

La parresia

OTTOBRE 2022

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: Uccisa perché troppo impegnata nella diffusione del cristianesimo	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 6
Occidente e cristianesimo	Pag. 8
Montmartre: la Parigi romantica	Pag.10
Il pozzo di San Patrizio	Pag. 16
La tecnica schiacciata di Donatello	Pag. 20
Il fascino dell'enigmistica	Pag. 22
The Wall	Pag. 24
L'uomo medio degli anni '50: Aldo Fabrizi	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Uccisa perché troppo impegnata nella diffusione del cristianesimo

"In questo momento di preghiera, dello Stato Islamico in Mozambico, mi è caro ricordare suor Maria De Coppi, missionaria comboniana, uccisa a Chipene, in Mozambico, dove ha servito con amore per quasi 60 anni. La sua testimonianza dia forza e coraggio ai cristiani e a tutto il popolo mozambicano". Così si è espresso Papa Francesco riguardo all'uccisione della suora in Africa. L'assalto alla missione di Chipene nel corso del quale è stata uccisa suor Maria De Coppi non è un evento isolato, ma è parte di una progressione di assalti condotti dagli insorti in una delle ennesime guerre civili che sconvolgono perennemente l'Africa. L'obiettivo è probabilmente legato all'autoproclamata Provincia



Segue nella pagina successiva

Segue... Uccisa perché troppo impegnata nella diffusione del cristianesimo

la Bbc, l'organizzazione jihadista ha pubblicato la rivendicazione su alcuni suoi account sull'app di messaggistica Telegram a nome della Provincia dello Stato Islamico nell'Africa Centrale. Nel suo comunicato, l'emittente britannica, l'Isis afferma che si concentra l'attività del sedicente Stato islamico. Come riferito a Fides da monsignor Inacio Saure, arcivescovo di Nampula, "la popolazione è disorientata e in grande sofferenza perché vive nell'incertezza e non sa cosa fare, molti scappano



ma di aver ucciso la suora perché si era "impegnata eccessivamente nella diffusione del cristianesimo". L'organizzazione ha anche reso noto che i suoi militanti hanno bruciato una chiesa, due veicoli e "altre proprietà" della missione nell'area. A giugno l'Isis aveva rivendicato un altro attacco a Nampula, quando riferì di aver fatto irruzione in un villaggio a Memba e di aver decapitato un cristiano. Nampula si trova a sud della provincia di Cabo Delgado, ma non sanno bene dove andare". L'obiettivo dei jihadisti sembra essere quello di alleggerire la pressione esercitata dalle forze mozambicane e loro alleati nei distretti settentrionali di Cabo Delgado. Dal canto loro le autorità mozambicane sembrano al momento preferire difendere i distretti di Palma e di Mocimboa da Praia, dove sono concentrati i giacimenti di gas e petrolio del Paese. Non è un caso che l'Unione Europea, che vede nel

Mozambico un importante futuro fornitore di idrocarburi, ha annunciato l'invio di nuovi aiuti militari al Paese africano. Queto il contesto dentro al quale è avvenuta la terribile tragedia di pochi giorni fa. La rivendicazione, come prima accennato, è terrificante: uccisa perché "troppo impegnata" nella diffusione del cristianesimo" e altrettanto terrificante è il metodo dell'esecuzione: un colpo di pistola alla testa, così come in guerra spesso venivano uccise le spie o i traditori. Lei stessa aveva fondato la missione, arrivata nel Paese dell'emisfero australe in nave, dopo un avventuroso viaggio. Salve le altre suore della missione, tra cui altre due italiane e due spagnole. Da 59 anni in

L'opera insostituibile dei missionari

La popolazione mondiale è di circa 7,5 miliardi di persone, il numero dei cattolici è pari a circa 1,3 miliardi di persone. La percentuale mondiale dei cattolici è del 17,73%.

Il numero totale dei sacerdoti è di circa 414.000, registrando una decrescita in modo particolare in Europa. I catechisti nel mondo sono circa 3,1 milioni di persone.

Il numero dei Missionari laici nel mondo è pari a circa 410.000



Uccisa con un colpo di pistola alla testa Suor Maria De Coppi, suora comboniana di 83 anni, in Mozambico dal 1963.

missione, era consapevole del rischio che correva restando lì: lo aveva raccontato ad amici in più occasioni, preoccupata più che per sé stessa per la "povera gente indifesa" che accoglieva ogni giorno. "Io non abbandonerò questi poveri", aveva confidato a un'amica. Dietro una frase così semplice e spoglia si nasconde la fede di una missionaria che, innamorata di Gesù, amava tenacemente, di

un amore quasi viscerale, la gente a cui era stata inviata. "Mi sento parte di quella terra e di quel popolo", aveva raccontato. Tanto da voler rimanere in missione anche all'età in cui normalmente "ci si ritira". "Povera tra i poveri, sempre al servizio degli altri", la ricorda un familiare.

Segue nella pagina successiva

Suor Maria De Coppi, comboniana, classe 1939, uccisa in Mozambico, era nata a Santa Lucia di Piave e trasferitasi poi con la famiglia a Ramera, sempre in provincia di Treviso. Suor Maria prestava servizio nel barrio Muatala, nella provincia di Nampula. Nell'ottobre scorso, era ritornata in Italia per controlli medici. In quell'occasione era stata intervistata. Suor Maria era da 59 anni in Mozambico, che aveva raggiunto per la prima volta nel 1963 ed aveva anche la cittadinanza del Mozambico. Alcuni stralci di questa intervista, raccolta dall'Ufficio Missionario della diocesi di Vittorio Veneto. "Ho raggiunto la mia destinazione - raccontava - dopo 31 giorni di nave. E dopo aver imparato il portoghese, com'era d'obbligo. Ho vissuto in questo Paese momenti belli e difficili: prima quelli della colonizzazione, poi della guerra, quindi della pace e, purtroppo del terrorismo". Poi, raccontò la tragica imboscata in cui sono morte 17 persone: "Stavamo viaggiando in un convoglio. I guerriglieri ci hanno sparato. Io sono uscita dall'auto e mi sono gettata a terra, sotto le pallottole. Ho pregato: "Signore salvami". E' arrivato un soldato, non sapevo se dell'esercito regolare o della guerriglia. Mi ha chiesto se ero ferita. Non lo so, gli risposi. Mi ha trascinato dietro una pianta e mi ha assicurata, che era un regolare. Mi ha caricata sulle spalle e mi ha poi protetto, sistemandomi in un ruscello che non aveva acqua. Poi, quando è finita la sparatoria, mi ha ricaricata sulle spalle e mi ha portato fino all'auto". Al tempo, il Mozambico era una colonia portoghese: dopo aver conquistato l'indipendenza, fu attraversato da una lacerante guerra civile. La guerra ebbe inizio nel 25 settembre 1964 e finì l'8 settembre del 1974 con un cessate il fuoco il cui risultato fu l'indipendenza del Mozambico nel 1975. Le guerre per la lotta all'indipendenza dei territori sotto il dominio portoghese, incominciarono nel 1961 in Angola, anch'essa colonia portoghese. Suor Maria ormai si sentiva "parte di quella terra e di quel popolo in mezzo al quale ho vissuto la mia vita". Suor Maria aveva prestato servizio in varie missioni della provincia di Nampula. "Gli ultimi due anni sono stati molto duri - raccontava ancora-. Al nord del Paese è in corso una guerra per i giacimenti di gas e la gente soffre e scappa: nella mia parrocchia ci sono 400 famiglie che arrivano dalla zona di guerra. Poi è venuto il ciclone. Infine l'anno scorso la siccità si è prolungata per tanto tempo. Oggi a Nampula c'è una estrema gente soprattutto ascoltante la povertà materiale, grandissimo, è riconoscerli Mozambico, la religiosa ri- il 4 ottobre 1992. Nel giorno ne firmato l'accordo di pace civile con centinaia di misfollati interni e profughi nei - raccontava suor Maria - e che stava arrivando un grupdisse di non scappare perdo di pace. Con noi c'erano paura perché temevamo le glieri sono venuti da noi e pace". Un militare ha comprato dei prodotti tipici e li ha offerti ai guerriglieri. Tutti danzavano e io mi domandavo se era realtà o sogno, perché fino al giorno prima i guerriglieri rapivano e uccidevano. È stato un momento che mi ha toccato profondamente. Ho sentito la presenza di Dio, come la sento durante le feste, le danze, i matrimoni, insomma quando c'è gioia grande. La popolazione della zona di Nampula è piuttosto fatalista, aspetta che passino la guerra e le calamità. Dicono: "La nostra guerra è di non fare guerra". Con loro suor Maria era entrata in piena sintonia, condividendone gioie ma anche ferite: "Quando sono arrivata, i mozambicani si sentivano disprezzati per il colore della pelle e questo mi feriva, perché sono persone come noi". Con l'atteggiamento dell'ascolto e del non giudizio, suor Maria era entrata a far parte del popolo mozambicano e, come fece un grande vescovo profeta espulso dai portoghesi, sentiva di rivolgere a Dio queste parole: "Ti ringrazio Padre che mi hai inviato ai poveri, agli emarginati a quelli che non contano".

L'ultimo messaggio di suor Maria
 "Stanno incendiando la casa. Se non vi risento, approfitto per chiedervi scusa delle mie mancanze e per dirvi che vi ho voluto molto bene. Ricordatevi di me nella preghiera. Se il buon Dio me ne darà grazia, vedrò di proteggervi da là. Ho perdonato chi eventualmente mi ucciderà. Fatelo pure voi. Un abbraccio".

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

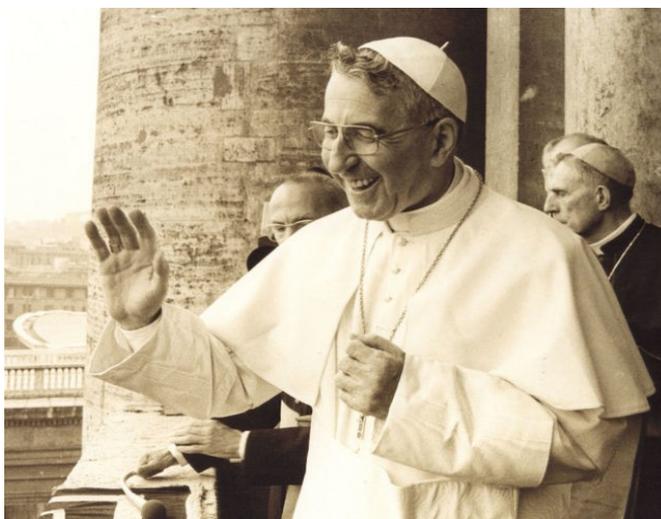
Oggi leggiamo insieme alcune espressioni famose di Giovanni Paolo I°

Albino Luciani, poi papa Giovanni Paolo I per un pontificato brevissimo, miste-rioso e profetico, era un uomo colto, coltissimo, di dotti studi e ampie letture. Ma, al tempo stesso, è sempre rimasto un figlio di quel popolo umile, semplice, fedele di una fede schietta e salda e lo scorso 4 settembre Papa Francesco lo ha elevato a Beato della Chiesa. "Un pastore mite e umile", ha detto Francesco nell'omelia. "E' riuscito a trasmettere la bontà del Signore. Bella una chiesa che non chiude mai le porte, non inaspri-sce i cuori, non è arrabbiata". Proprio prendendo spunto dalla sua beatificazione, oggi in questa rubrica vi voglio offrire e fare conoscere alcune sue famose frasi. "La figura del papa è troppo lodata. Si rischia di cadere nel culto della personalità, che io non voglio assolutamente. Il centro di tutto è, e deve essere il Cristo". Questa espressione è straordinaria e testimonia la totale chiarezza che lui aveva sul ruolo papale: Il rappresentante di Dio in terra a disposizione di tutti per un abbraccio pieno di misericordia e non per fare il Capo di Stato. Il sorriso semplice è stato un segno distintivo del suo breve pontificato e ancora oggi aiuta simbolicamente a ricordarlo. Ma tornando alla sostanza, il concetto espresso è straordinariamente innovativo in una società, come quella attuale, nella quale quasi nessuno si ricorda l'importanza dell'umiltà e viene dato molto più peso all'affermazione di se stesso e alla capacità di raggiungere certi obiettivi a dispetto di qualsiasi persona e qualsiasi cosa.

“A fare del male si prova talvolta piacere, ma il piacere passa subito e il male resta. Fare il bene costa fatica; ma la fatica passa subito e resta il bene; e col bene restano la pace della coscienza, la soddisfazione di sentirsi bene e la fierezza della vittoria!” Questo principio detto con parole semplici, più frequenti una volta, è la sintesi sia del principio evangelico “Amatevi l’un l’altro come lo ho amato voi”, che di un sano principio di socialità. Stiamo parlando dell’esatto contrario di ciò che vediamo nel mondo ogni giorno iniziando dalla guerra. Vedere persone che fanno del bene è spesso diventato una rarità però, per fortuna, degli esempi positivi ci sono e, molto probabilmente sono quelli che in un certo senso, riequilibrano il tanto male che viene fatto. C’è da pensare che se non ci fossero tante persone che hanno assunto quanto detto da Papa Luciani, a proprio modello di vita, forse il mondo sarebbe già finito, travolto dal male di tutti quegli individui che per egoismo, per arrivismo, per potere, tutto fanno tranne rispettare gli altri.

“Chi ama currit, volat, laetatur. Amare significa correre con il cuore verso l’oggetto amato. Ho iniziato ad amare la Vergine Maria prima ancora di conoscerla... le sere al focolare sulle ginocchia materne, la voce della mamma che recitava il rosario”. Questa affermazione è bellissima e genera tanta tenerezza, ma soprattutto sintetizza in maniera semplice come si trasmette la fede. E’ quest’ultimo aspetto che voglio sottolineare in particolare. Infatti è proprio vero che la fede cristiana non è una materia da imparare o un doverismo a cui allinearsi. Al contrario è frutto di testimonianze di persone che hanno iniziato un cammino prima di noi. E questa trasmissione è tanto più efficace quanto la testimonianza è semplice. Basta pensare che i primi a stupirsi incontrando Gesù bambino furono dei pastori, molto giovani e non certo acculturati, ma che avendo il cuore semplice e la fortuna di incontrare il Signore in maniera diretta, non hanno fatto altro che lasciarsi andare, seguire ed imparare per imitazione. Il riferimento che Papa Luciani fa alla voce della mamma che recitava il rosario lo ho ascoltato altre volte da altri personaggi di specchiata fede. Racconti simili erano di Giovanni Paolo II, di Don Giussani, del Cardinal Martini ecc.. E il riferimento è sempre di grande semplicità; cosa c’è per un bambino di maggior fiducia del rapporto con la mamma? Cosa c’è di più semplice delle preghiere del rosario, preghiere note a tutti, anche agli analfabeti perché rivolgersi a Dio come padree e alla Madonna come mamma è il sistema didatticamente più efficace per comprendere cos’è il cristianesimo, al netto di qualsiasi sovrastruttura di carattere intellettuale che spesso allontana dalla fede e non genera le domande vere della vita. Credo che questa frase riassume in maniera chiarissima chi era Papa Luciani.

“Io sono stato molto vicino, come vescovo, anche a quelli che non credono in Dio. Mi son fatto l’idea che essi combattono, spesso, non Dio, ma l’idea sbagliata che essi hanno di Dio“. Gli atei di oggi sono decisamente diversi da quelli di una volta. Ma ve l’immaginate un Nietzsche, un Baudelaire o un Oscar Wilde fondare un’associazione per l’ateismo militante, attaccare manifesti per iniziative pubbliche ecc.. Sembra che in realtà oggi ci sia la religione di non avere la religione. Il problema è complesso e non c’è dubbio che nella storia i cattolici abbiano contribuito al distacco di queste persone giudicandole anche pesantemente. Non bisogna dimenticare che nel passato, specie in periodi bui, erano diffusi anatemi, insulti e maldicenze nei confronti degli atei, degli agnostici, degli scettici e degli increduli. Ciò che ci dice Papa Luciani è esattamente l’opposto ovvero il richiamo alla misericordia nei confronti di fratelli che si sono perduti.



Occidente e cristianesimo

Una riflessione su un eterno problema spesso visto in chiave culturale ma che in realtà nasconde vicende ben più ampie e che obbliga, soprattutto i credenti, a svegliarsi ed evitare che il cristianesimo diventi solamente una nostalgia e non un'esperienza viva con un grande futuro.

E' opinione largamente diffusa tra gli uomini di cultura contemporanei, sociologi, politologi, storici e quant'altro, che occidentale e cristianesimo coincidano perfettamente, nel senso che è stato il cristianesimo a dare un'impronta radicalmente diversa alla cultura ereditata dal mondo greco. Questa mutazione la si può esemplificare con la concezione del tempo. Infatti per i greci il tempo era concepito secondo un modello naturalistico e ripetitivo: le stagioni si susseguono e poi tutto ricomincia seguendo cicli eterni. Tutto questo con l'eccezione del momento della morte che ovviamente interrompeva ogni ciclo, seppur con una visione molto particolare. Infatti delle molte contrapposizioni su cui era organizzata la cultura greca quella tra vita e morte ha importanza suprema. Ho detto "vita" e "morte", ma dovrei dire più esattamente "vivi" e "morti". Un'idea astratta di morte manca ai greci. Loro, anziché di morte, parlano di morti. La morte, certo, ha caratteristiche generali: è ineluttabile, non fa eccezioni, porta pena e pianto. Non è, però, concepita fuori dai casi in cui gli individui la incontrano. La morte, per i greci, è sempre la morte di qualcuno. Ognuno è la sua propria morte. La morte e il morto sono una sola cosa. Parimenti la vita e il vivo. E proprio questa personalizzazione sia della vita sia della morte permette che tra vivi e morti esistano rapporti, confronti, incontri ma visti come un rapporto soprannaturale e non certo come comunione dei Santi della fede cristiana. Se interviene divisione o, piuttosto, distanza, questo non significa che sia abolita qualunque possibilità di contatto tra gli uni e gli altri. I morti e i vivi, dunque, pur sempre in date circostanze che hanno qualcosa di magico, interagiscono. La cultura derivante dal cristianesimo, ma già dall'antico testamento, inserisce il tempo in un disegno di salvezza ed è questo che trasforma la concezione di storia. I greci non erano storici pur avendo attenzione alla cronaca e voglia di lasciare traccia della propria cultura. E' giusto ricordare che la parola greca *historia* deriva da *histor* che significa "colui che ha visto", ovvero un testimone. L'idea di riconoscere nel tempo un disegno di destino è estraneo alla cultura greca, tant'è vero che i loro dei si comportano come uomini però con poteri soprannaturali. La storia giudaico-cristiana è organizzata in una forma secondo la quale il passato è il male derivante dal peccato originale, mentre il presente è redenzione e il futuro è salvezza. La scienza, che spesso viene messa in contrapposizione con la religione, è allineata invece a questo con la religione cristiana in quanto vede il passato come ignoranza, il presente come ricer-

ca e il futuro come progresso, in un processo di laica redenzione. E' interessante vedere che anche in alcune ideologie, lontane dal cristianesimo, esiste uno schema simile. Nel marxismo il passato è ingiustizia sociale, il presente è lotta al capitalismo e il futuro è la giustizia sociale. Anche in molte teorie sulla salute esiste uno schema simile: il passato è la malattia e i propri errori che portano alle malattie, il presente è la terapia, il futuro è il benessere. Tutte queste analogie sono interessanti ma pongono più di una domanda. Una prima e più importante delle altre. Ma allora la differenza tra il cristianesimo e il resto dov'è? E' nel fatto che il Dio cristiano è fatto uomo, è presente, fa la storia ed è motivo della storia, anche di ciascuno di noi. C'è una controprova di ciò. Senza Dio cosa rimane della vita e del mondo contemporaneo? Nulla, tant'è vero che l'uomo senza Dio si deve creare delle divinità di proprio comodo: ora la scienza e la tecnologia, ora il denaro o il potere e quasi sempre il verbo essere viene sostituito dal verbo avere nel senso del più becero possesso. Qualcuno sostiene che "Dio è morto". Lo diceva Nietzsche che individuava nel nichilismo la totale mancanza di scopo e di risposta alle domande della vita. Lo diceva Guccini con termini più moderni ed attuali sostenendo che il consumismo è ciò che ha sostituito Dio. Ed questo distacco che ha generato tanto vuoto, tante domande sbagliate sull'impegno umano, su come vivere, sul perché avere dei valori morali, fino alla domanda fatidica sul perché siamo al mondo. Tant'è vero che, specie tra i giovani, è in aumento il numero dei suicidi. Però non dobbiamo ridurre tutto ai valori morali, che oggi ci sono e domani, che oggi sono di un certo tipo e domani diametralmente opposti. I valori, infatti, spesso sono figli di una società che non vuole troppi conflitti sociali, e il loro cambiamento è a volte radicale. Prima della rivoluzione francese i valori erano gerarchici, dopo sono diventati la cittadinanza e l'uguaglianza, almeno a livello formale. Tornando indietro nel tempo mi sembra corretto e doveroso dire che l'Occidente è diventato la più grande civiltà del mondo e della storia, è stato grazie alla concezione cristiana della vita e questo rimane nonostante il degrado attuale. E mi sembra altrettanto evidente che il degrado dell'Occidente sia conseguenziale a una forte riduzione dell'imprinting cristiano. Come si può invertire questa tendenza? Attraverso un ritorno all'origini. E questo può av-

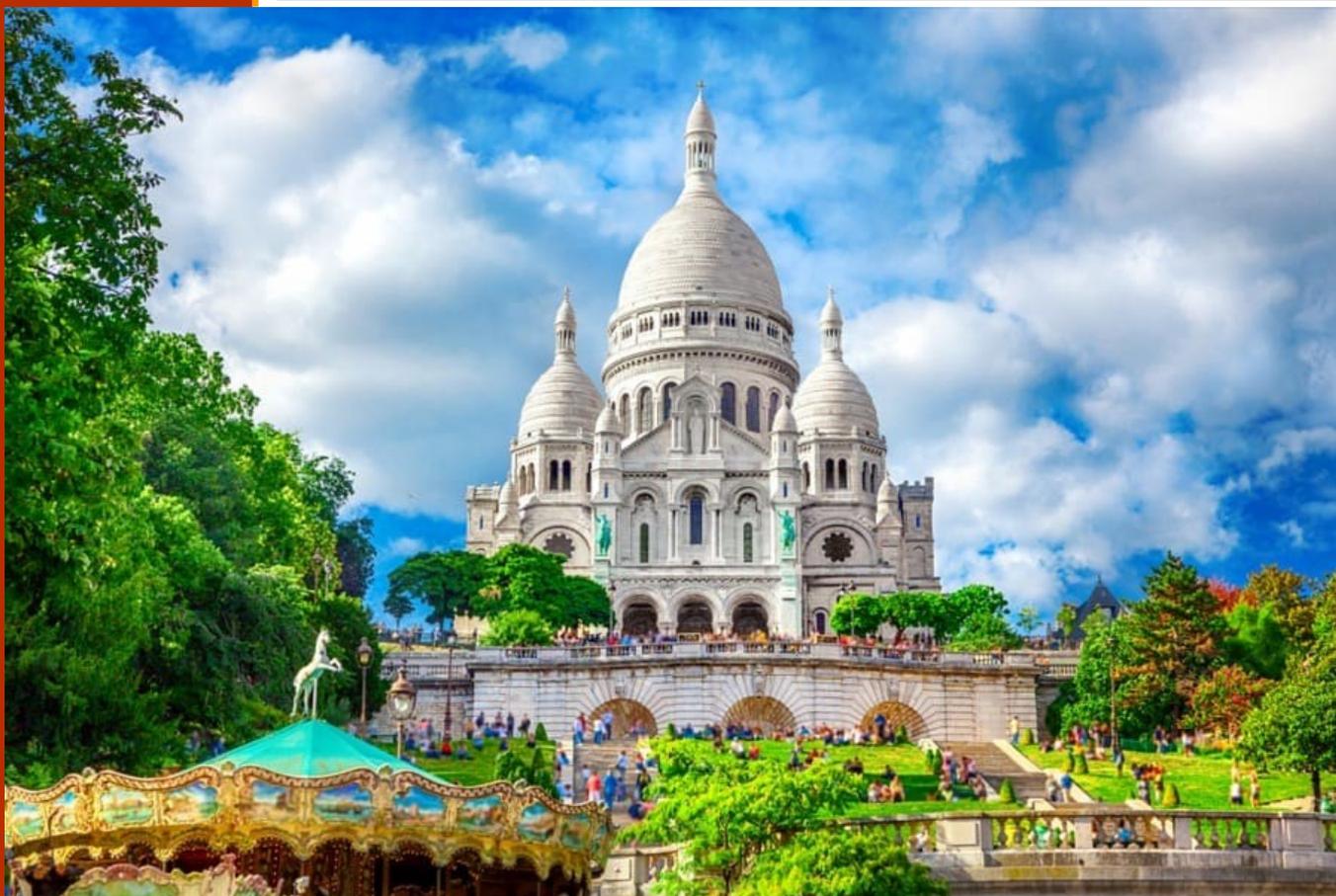
venire esclusivamente con un corretto atteggiamento di ciascuno di noi, teso a cogliere le sfumature di chi ci testimonia Dio, a lasciarsi andare ai canoni fondamentali della vita cristiana: l'amore per i fratelli, la misericordia, la carità. Solamente così si può ristabilire un rapporto corretto con Dio che sia reale e quotidiano e non metafisico e trascendente. Ci sono due riflessioni a margine, che voglio proporvi. La prima ha a che vedere con l'arte. Ci sarà pure un motivo per cui le espressioni artistiche, specie la pittura, sono fino all'ottocento a grande prevalenza di soggetti cristiani: la vita di Gesù dalla natività alla Pasqua, alla resurrezione, all'ascensione al cielo; tantissime le raffigurazioni della Madonna; una infinità di rappresentazioni della vita dei santi, dagli apostoli ai contemporanei dei pittori. Tanti stili diversi ma la comune attenzione a dove era da porre lo sguardo. Dalle ieratiche rappresentazioni di Michelangelo alla sofferenza e allo stupore provocato da Caravaggio; dalla delicatezza delle Madonne di Raffaello alla ieraticità di Leonardo da Vinci nell'Ultima cena. Il tutto era ed è evidente segno della totale integrazione tra la vita e la fede, frutto delle testimonianze di generazione in generazione. La seconda riflessione riguarda l'adeguamento al tempo che viviamo. Senza nulla voler modificare in termini di dottrina e di valori non negoziabili, il cristiano oggi deve adeguarsi ai tempi che stiamo vivendo e se vuole essere missionario deve parlare un linguaggio corrente adeguato e soprattutto offrire la testimonianza del fatto che il cristianesimo è bellezza, è opportunità, è libertà, evitando gli atteggiamenti doveristici che già hanno fatto già tanto danno.

L'evangelizzazione non sarà mai possibile senza l'azione dello Spirito Santo. Le tecniche dell'evangelizzazione sono buone, ma neppure le più perfette tra di esse potrebbero sostituire l'azione discreta dello Spirito. Anche la preparazione più raffinata dell'evangelizzatore, non opera nulla senza di lui. Senza di lui la dialettica più convincente è impotente sullo spirito degli uomini. Senza di lui, i più elaborati schemi a base sociologica o psicologica si rivelano vuoti e privi di valore.

Papa Paolo VI

Montmartre: la Parigi romantica

Un quartiere di Parigi con una storia molto particolare e ricca di scorci romantici molto suggestivi dove si può toccare con mano tante cose, compreso l'amore di molti intellettuali per questi luoghi.



Annoverato tra i quartieri più romantici di Parigi, Montmartre si trova nel XVIII° arrondissement, sulla riva destra della Senna, ed è sicuramente da considerarsi parte dei luoghi simbolo della capitale francese. La Basilica del Sacro Cuore (in francese Sacré Cœur) sorge ad un'elevazione di 200 metri rispetto all'area circostante, facendone il secondo punto più alto di Parigi, dopo ovviamente la Torre Eiffel. La Basilica del Sacro Cuore ha un'origine piuttosto recente: la prima pietra è stata posata nel 1875, ed è stata completata nel 1919. Per spiegare il perché la Basilica sia stata costruita in quel periodo nel quartiere di Montmartre, bisogna fare un passo indietro con la storia. Nel 1870 la Francia sta perdendo la guerra con la Prussia nel famoso conflitto franco-

Prussiano e l'imperatore Napoleone III è fatto prigioniero nella battaglia di Sedan. Il nuovo governo repubblicano è favorevole ad un rapido accordo di pace con la Prussia di Bismarck. I parigini, insoddisfatti dell'esito delle trattative di pace, si organizzano autonomamente nella seconda Comune di Parigi, successiva a quella ben più nota della Rivoluzione Francese del 1792, e uno dei primi atti di rivolta avvenne proprio sulla collina dove oggi c'è la Basilica, la Butte de Montmartre. La Comune, fortemente anticlericale, fu repressa pochi mesi dopo nel sangue, e la Basilica fu costruita qualche tempo dopo proprio in uno dei luoghi simbolo della Comune, come opera riparatoria per i sacrilegi commessi durante la rivolta, e anche come monito silente agli abitanti del quartiere. La costruzione stessa della chiesa, vista all'epoca come un'opera reazionaria, non fu molto apprezzata all'epoca dai parigini, la cui risposta non si fece attendere: nel 1908 fu inaugurata, proprio di fronte alla chiesa, una statua dedicata al Chevalier de la Barre, in una cerimonia seguita da migliaia di persone: si tratta di un nobile francese finito al rogo per blasfemia un secolo prima, e la stessa via dove si trova la Basilica fu rinominata rue de Chevalier de la Barre. La statua si vede nel parchetto che si trova subito sopra

l'arrivo della funicolare, a sinistra della scalinata che porta alla chiesa. Nonostante questa storia molto complessa, la Basilica è un tempio di grande valore e caratterizzato dall'adorazione perpetua: le persone in preghiera di fronte all'altare maggiore fanno parte di un gruppo organizzato per darsi il cambio giorno e notte. Tale ciclo di preghiere avviene ininterrottamente dall'agosto del 1885. Lo stile architettonico della Basilica è abbastanza eclettico, e potrebbe definirsi come neo-bizantino. Pro-

gettata dall'architetto Paul Abadie, la Basilica ha

una pianta a croce greca, sormontata da una cupola centrale alta 60 metri, e completata da altre 5 cupole minori, una fra ogni lato della croce e una dietro l'abside. La pietra usata per la costruzione è un tipo di travertino molto calcareo, che a contatto con l'acqua piovana reagisce e si sbianca completamente: questa è la ragione per cui l'edificio appare sempre così candido. Le pareti interne sono state lasciate a pietra viva, donando un bel contrasto con le vetrate colorate e con il più grande mosaico di Francia, di oltre 470 mq, posizionato dietro l'abside. La cripta è certamente una delle parti più belle della Basilica, certamente per la sua singolare architettura, che lo rendono particolarmente scenografico. Tutte le sculture sono di genere neoclassico della fine del XIX secolo, dedicate prevalentemente a vari santi locali come Saint Hubert o Saint Denis, il primo vescovo di Parigi. La curiosa statua conservata nella cripta, che rappresenta un uomo che regge la propria testa con le mani è appunto quella di Saint Denis: la tradizione vuole che fu decapitato proprio a Montmartre, e che il corpo miracolosamente raccolse la sua testa dopo la decapitazione per portarla in preghiera. Da notare infine e che le porte di bronzo della cripta sono una copia di quelle del battistero del Duomo di Firenze.



Segue nelle pagine successive

Segue... Montmartre: la Parigi romantica

Lasciando la basilica che domina l'insieme, andiamo a conoscere il quartiere che è ricco di cose da vedere e di angoli che sembrano usciti da un dipinto: Montmartre è particolarmente amato dai turisti ma anche dai parigini, non solo per la Basilica del Sacro Cuore che svetta in cima alla collina, ma anche per essere un mix unico di atmosfere, rétro, bohémien, unite alla vivacità e al chiacchiericcio della famosa

numerossimi la piazza, che ospitò anche le case di Picasso e Utrillo. È raggiungibile, oltre che attraverso la normale viabilità che collega il quartiere con il resto della città, anche attraverso la Rue du Calvaire, una delle caratteristiche scalinate che conducono a Montmartre. Su di essa si affaccia l'antico ristorante À la Mère Catherine fondato nel 1793. Qui, secondo la tradizione, nacque il termine "bistrot". Si

narra infatti che, nel 1814, dei cosacchi russi si fermarono in questo locale durante un soggiorno a Parigi. Essi, ordinando da bere, incitavano gli osti a fare presto, urlando così



Place du Tertre, letteralmente "della collinetta". Si tratta di una pittoresca piazza alberata ubicata a pochi passi dalla Église Saint-Pierre de Montmartre e della più nota basilica del Sacro Cuore. Con quest'ultima ed il locale del Lapin Agile è il simbolo stesso della collina parigina. Essa è ubicata ad un'altezza di 130 metri rispetto al livello della città di Parigi ed ha la caratteristica di essere il punto di ritrovo di pittori e caricaturisti che eseguono ritratti per i turisti, i quali frequentano

"bystrot!" (in cirillico "быстро!", che vuol dire appunto "presto, veloci"). Oggi per bistrot si intende dunque una trattoria, anche se l'origine del nome è ancora controversa. Vicino alla piazza si trova l'Espacedalì, la più grande collezione dedicata all'artista in Francia, con più di trecento opere, tra sculture e disegni. Questa piazza assume un fascino particolare nelle ore serali e notturne grazie a dei giochi di luce molto particolari che riescono a esaltare forme e colori di tanti scorci affascinanti.

Anche una semplice via può risultare un luogo imperdibile da vedere, e Rue de l'Abreuvoir (vedi foto a fianco) è sicuramente da inserire all'interno di un itinerario a piedi nel quartiere di Montmartre. Una piccola strada



pittoresca di pochi metri che conduce ad un altro luogo degno di nota. Viene tra l'altro definita una delle vie più romantiche di Parigi, caratterizzata dalla pavimentazione a ciottoli e dalla vista in lontananza la cupola del Sacro



Cuore. E dopo la via più romantica, ecco un altro luogo imperdibile da visitare, la Maison Rose, la casa rosa più nota del quartiere che si raggiunge percorrendo proprio Rue de l'Abreuvoir. Quasi un simbolo per gli abitanti di Montmartre, un piccolo ristorante che resiste nel tempo, frequentato da grandi artisti del passato, quando era ancora una modesta costruzione nel villaggio di Montmartre, dove Edit Piaf e Pablo Picasso, tra gli altri, erano

soliti trascorrere le giornate. Al di là dei singoli luoghi da visitare, il quartiere vive grazie ad una atmosfera molto particolare; è come se fosse un salotto a cielo dove si vive, ci si incontra, si gode della serenità dei bistrot, si possono vedere e comprare opere dei tanti artisti che espongono sulle strade, si possono incontrare persone di cultura e si

Segue nelle pagine successive

Segue...Montmartre: la Parigi romantica



possono socchiudere gli occhi e immaginare trasognati di essere in una epoca diversa. Peraltro sono in pochi a sapere che proprio a Montmartre, si trovi una fontana che il racconto tradizionale tramanda essere miracolosa. Nella Square Suzanne Bush, si trova una fontana, la quale è sormontata da una statua raffigurante Denis, santo martire del quale accennavamo prima. Non è un monumento di particolare bellezza, tuttavia, questa apparente insignificante fontana racconta una incredibile leggenda, un mito che aleggia per Montmartre. Infatti, si narra che questa fontana avesse dei poteri particolari. Il racconto popolare riporta che i mariti che presupponevano o ne erano certi di essere stati traditi dalla propria consorte ricorressero a questa fontana, la quale, miracolosamente era in grado di rendere ogni donna fedele al proprio uomo. Sempre a riguardo il mito della fontana dei miracoli di Montmartre, se ne può trovare un altro, di carattere meno frivolo. Infatti, la leggenda in questione, narra che il primo vescovo di Parigi, appunto Saint Denis, fosse qui apparso dopo che esser stato decapitato. Anche questo contribuisce all'atmosfera di magia del luogo.

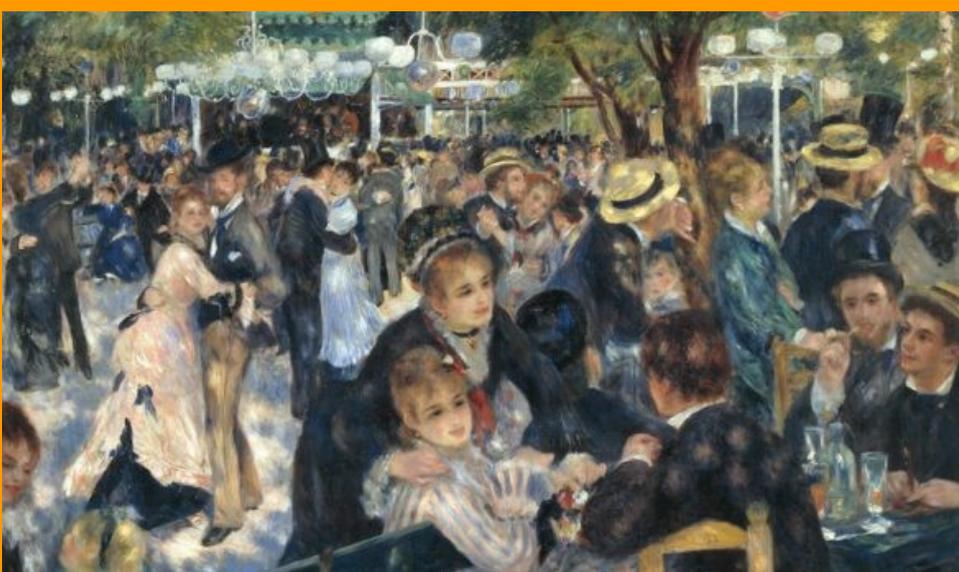
Sopra una delle scalinate che sale sulla collina con in mezzo i tipici lampioni parigini. Sotto la fontana che la tradizione narra come miracolosa.



L'antica vigna sulla collina di Montmartre è un luogo decisamente curioso da visitare. Pare insolito infatti pensare ad un vitigno proprio nel cuore della città di Parigi, il Clos di Montmartre ha una storia antica ed è tutt'ora conservato dai parigini che hanno a cuore questa storica lingua di terra. Nel XII secolo vennero piantate diverse viti e la collina di Montmartre divenne un ricco vigneto; nel 1500 l'attività vinicola si ampliò con un maggior numero di filari che si estesero lungo tutto il pendio, sino alle pianure circostanti. Oggi la produzione è limitata, ma sono presenti diversi vitigni dal Pinot Noir al Beaujolais.



Sono moltissimi e celebri i maestri che hanno ritratto Montmartre nelle proprie opere: da Picasso a Van Gogh, passando tra Renoir e Toulouse-Lautrec. Oggi è possibile ammirare i loro capolavori proprio nel Museo di Montmartre, allestito in una costruzione del XVII secolo, immersa in



meravigliosi giardini. A fianco un quadro della vita a Montmartre dipinto da Renoir.

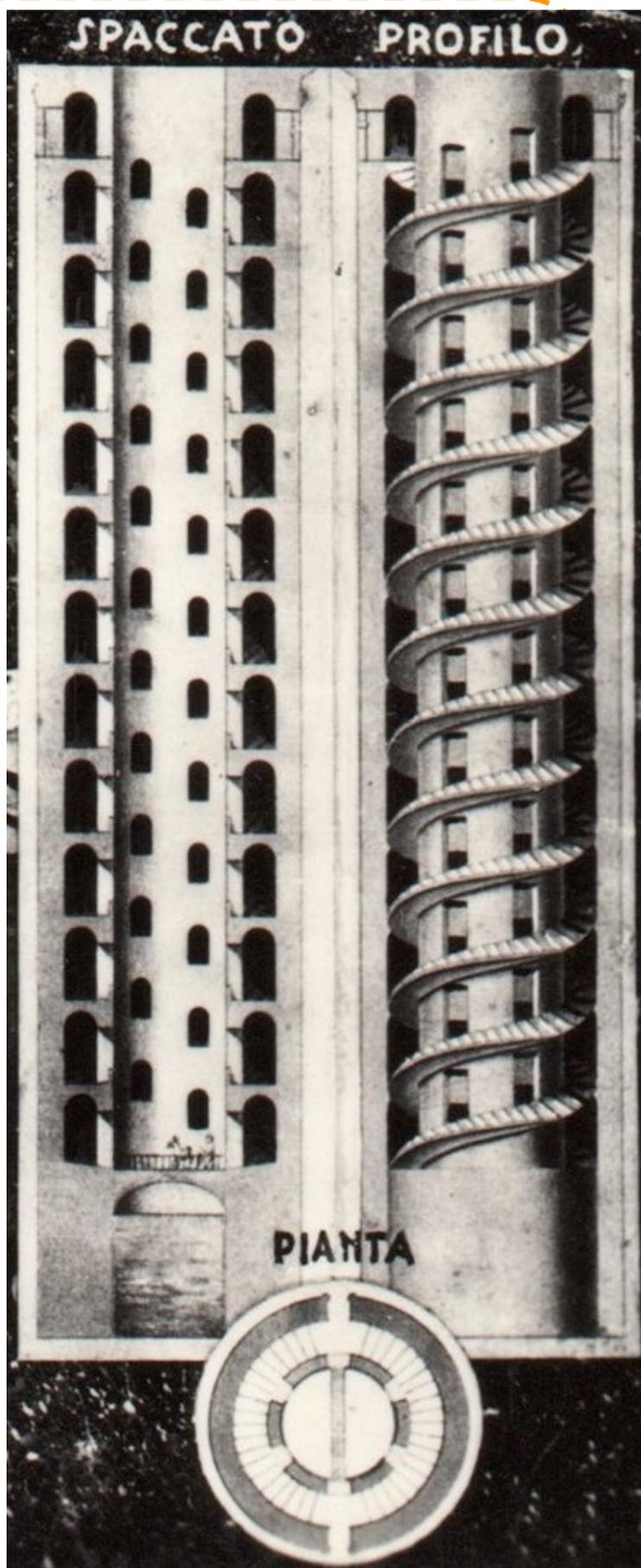
Il pozzo di San Patrizio

Un'opera ingegneristica molto ardua per le possibilità dell'epoca si trasforma oggi in una testimonianza di vita medioevale come poche. Incredibile.

Al centro di Orvieto, vicino ai giardini che comprendono resti etruschi, si trova il pozzo di San Patrizio, seconda attrazione cittadina dopo il Duomo. Il progetto del Sangallo, che già lavorava sulle fortificazioni della città, si ispirò alla scala a chiocciola della Villa del Belvedere in Vaticano (stesso sistema architettonico si ritrova anche nella scala regia di Palazzo Farnese a Caprarola) e creò un geniale sistema elicoidale di scale in modo tale che la via per scendere e salire il percorso del pozzo, profondo circa 58 metri, non si incontrassero tra di loro generando problemi di "traffico". Oggi è un



vero piacere discendere fino alle sue profondità percorrendo i 248 gradini che lo compongono per toccare da vicino quest'opera di grande ingegno architettonico. E' il 1527 quando in occasione del "sacco di Roma" l'allora pontefice Clemente VII si rifugia ad Orvieto e per suo volere commissiona ad Antonio da Sangallo il Giovane la costruzione del pozzo che doveva servire da approvvigionamento di acqua in caso di assedio della città di Orvieto. Di fatti il pozzo doveva, almeno inizialmente, essere ad uso della rocca fortificata e per questo all'epoca della costruzione si definiva "Pozzo della Rocca". Dopo un breve periodo in cui ebbe anche l'appellativo di "purgatorio di San Patrizio" in epoca ottocentesca assunse il nome attuale di Pozzo di San Patrizio per volere dei frati del convento dei Servi ai quali era nota la "leggenda del santo irlandese". Ogni scala ha duecentoquarantotto scalini facili da scendere anche per le bestie da soma. Le scale prendono luce da settantadue finestre centinate aperte nella canna. La luce viene diminuendo a mano a mano che si discende, fino a diventare penombra. In fondo alla canna un piccolo ponte collega le due scale. E' stato realizzato scavando nel tufo dell'altopiano tozzo della Val Tiberina. Ha forma cilindrica a base circolare con diametro di 13 mt. Gli scalini sono 248, i finestroni che vi danno luce sono 70. Una curiosità: la sua struttura è identica, geometricamente parlando, alla doppia elica del DNA, scoperto tuttavia ben 400 anni dopo (nel 1951). La parte esterna del pozzo, consiste in una larga e bassa costruzione cilindrica, è decorata da gigli farnesiani di Paolo III, nella quale si aprono due porte ai punti diametralmente opposti. Sul fondo il livello dell'acqua, alimentata da una sorgente naturale, si mantiene costante per via di un emissario che fa defluire la quantità eventualmente in eccesso. Il ponte che unisce le due scale è sempre praticabile. Sull'entrata la scritta "quod natura munimento inviderat industria adiecit" ("ciò che non aveva dato la natura,



Segue...Il pozzo di San Patrizio

procurò l'industria") celebra la potenza dell'ingegno umano capace di sopperire le carenze della natura. Purtroppo Clemente VII non vide mai realizzata l'opera, che fu portata a termine quando sul soglio pontificio sedeva Paolo III Farnese. L'etimologia del nome è piuttosto strana, in effetti questo pozzo è stato collegato ad un'enorme cavità, quasi senza fine, che si trova in Irlanda. In passato si pensava addirittura che questa cavità fosse collegata con il mondo dell'aldilà, cioè che oltre questa si aprissero le porte del Purgatorio. Qui san Patrizio, che in Irlanda fece opera di evangelizzazione per molto tempo, amava ritirarsi in preghiera. Il Papa, che conosceva bene la storia del santo decise di dedicargli il pozzo perché gli ricordava, vista la sua profondità, il baratro irlandese in cui il santo pregava. Di conseguenza il pozzo acquisì con il nuovo

nome un'aurea di sacralità. Oggi con l'espressione "pozzo di san Patrizio" si usa anche indicare una riserva misteriosa e sconfinata di ricchezze. La profonda caverna era, per l'esattezza, posta su un isolotto del lago Derg, indicata da Cristo nel VI sec. a San Patrizio affinché fosse usata per mostrare le pene dell'Inferno ai fedeli più increduli. I peccatori dovevano avventurarsi sino a raggiungere il fondo e trattenersi in preghiera, ininterrotta, per un giorno e una notte. In cambio costoro avrebbero ottenuto la remissione dei peccati e l'accesso al Paradiso, una sorta di tunnel verso l'aldilà. Tanto è vero che in epoca passata il pozzo fu usato temporaneamente come "Purgatorio di S. Patrizio", a cura dei frati del vicino convento dei Servi di Maria, che ben conoscevano la leggenda del patrono d'Irlanda.



Antonio da Sangallo il Giovane, vero nome Antonio Cordini nacque a Firenze nel 1484 e morì a Terni nel 1546, ed è stato un architetto italiano, attivo durante il Rinascimento e il Manierismo. Il nonno Francesco Giamberti lavorava il legno e gli zii Giuliano da Sangallo ed Antonio da Sangallo il Vecchio erano celebri architetti del tempo. Suo cugino fu lo scultore Francesco da Sangallo. La sua formazione avvenne a Firenze, nella bottega di famiglia che principalmente si occupava di lavori da legnaiolo. Nel 1503, molto giovane, si recò a Roma con lo zio Giuliano per mettersi al servizio del papa Giulio II e dopo un breve periodo di apprendistato divenne aiuto di Bramante, architetto del cantiere di san Pietro. Alla morte del Bramante, dal 1516 fu coadiutore di Raffaello sempre al cantiere della Basilica di San Pietro. Quindi visse e lavorò a Roma durante la maggior parte della vita e lavorò prevalentemente al servizio di diversi papi. Nel 1520, alla morte di Raffaello, fu nominato primo architetto della fabbrica: fu l'inizio di un lungo predominio culturale a Roma. Fu nominato da papa Paolo III architetto di tutte le fabbriche pontificie nel 1536. Quindi alla fine degli anni trenta, morti molti grandi artisti e allontanatisi da Roma molti altri, anche a seguito del sacco del 1527, Sangallo si ritrovò protagonista assoluto dell'architettura romana, monopolizzando le committenze più prestigiose, a capo di una bottega molto ben organizzata o addirittura di una "setta" come Michelangelo e i contemporanei definirono gli artisti e i tecnici del suo seguito. Ma non lavorò esclusivamente per edifici sacri ma, per esempio, si occupò di una profonda ristrutturazione

di Castel Sant'Angelo e della realizzazioni di grandi palazzi nobili come palazzo Farnese, e palazzo Sacchetti a via Giulia nel quale poi si stabilì come sua abitazione. Importantissimo fu anche il suo contributo alla Basilica di Loreto che rappresenta uno dei più importanti monumenti gotico-rinascimentali d'Italia, Suoi sono anche tre poderosi esempi di fortificazione con fronte bastionato: la Cittadella di Ancona, a pianta stellare a cinque punte; la Fortezza da Basso di Firenze, a pianta pentagonale; la Rocca Paolina di Perugia, varie volte distrutta e ricostruita. Queste opere ancor oggi sono fulcri urbanistici fondamentali delle città in cui sorgono.



La tecnica schiacciata di Donatello

Nessun artista ha segnato così profondamente l'arte del Quattrocento come Donatello e la sua tecnica schiacciata ha aperto nuove strade alla rappresentazione della realtà. Una meraviglia.

Nessun artista ha segnato così profondamente l'arte del Quattrocento come Donatello, scultore e architetto divenuto riferimento indispensabile per intere generazioni di artisti con i quali ha sviluppato e condiviso il proprio sapere. La sua azione si caratterizza per un'inusuale ampiezza di influenza geografica che dalla Toscana si espande al Veneto, alle Marche, a Roma e a Napoli in modo paragonabile solo a Giotto o, successivamente, a Raffaello, la cui vicenda è uno dei fenomeni più vasti e



multiformi della storia dell'arte perché fondata su un continuo susseguirsi di conquiste e superamenti.

Straordinaria nell'arte di Donatello è la capacità di utilizzare materiali diversi in opere che uniscono preziosità, lirici-

Michelangelo e Bernini. Il suo spirito moderno e trasgressivo lo spinse a rimettersi continuamente in discussione creando rame sbalzato, cartapesta, paste vitree e uno stile sempre imprevedibile che sfidò le mode e il gusto dell'epoca: un artista e sempre raggiungendo straordinari effetti

espressivi. Artista dalla lunghissima carriera, fu uno dei tre padri del Rinascimento fiorentino, assieme a Filippo Brunelleschi e Masaccio, oltre che uno dei più celebri scultori di tutti i tempi. Diede un contributo fondamentale al rinnovo dei metodi della scultura, facendo accantonare definitivamente le esperienze del tardo gotico e superò i modelli dell'arte romana classica. Inventò la tecnica dello "schiacciato", basato su minime variazioni millimetriche degli spessori, che non impedisce la creazione di uno spazio illusorio, e padroneggiò le più disparate tecniche e materiali

(marmo, pietra serena, bronzo, legno, terracotta). Si dedicò anche al disegno, fornendo, ad esempio, i modelli per alcune vetrate del Duomo di Firenze. Approfondiamo questo suo aspetto innovativo relativo ai bassorilievi. Le tecniche e le modalità del rilievo erano rimaste sostanzialmente le stesse dai tempi di Andrea Pisano e della sua porta del Battistero (1330-1336) e nei primi anni del Quattrocento era Lorenzo Ghiberti il maestro indiscusso di quest'arte. Ma Donatello sviluppò delle innovazioni che rivoluzionarono la tecnica del rilievo e che parvero stupefacenti ai contemporanei. Si tratta del rilievo schiacciato, del quale cantò le lodi anche Vasari, che si basava sulla piattezza e sulla variazione di spessori infinitesimali, che ricordavano le opere di grafica. Tramite sottili giochi di luci ed ombre le figure potevano venire disposte in una profondità illusoria,

dove gruppi di figure, il paesaggio e gli elementi architettonici si sovrapponevano uno dietro l'altro in innumerevoli sovrapposizioni, impossibili con le tecniche tradizionali. Nelle due immagini qui sopra, due esempi della sua arte. Il



Santi Quattro Coronati". Il secondo, in basso è una strepitosa rappresentazione di un abbraccio tra la Madonna e il Bambino Gesù. Nella pagina precedente un esempio di bassorilievo su bronzo dorato che rappresenta il banchetto di Erode. Tutto ciò dimostra, tra l'altro la versatilità di Donatello nell'uso di materiali diversi.

Il fascino dell'enigmistica

Molto più di uno svago, molto di più di un passatempo. Un mondo rilassante ma istruttivo, piacevole ma di livello, utile ai giovani per imparare la logica, agli anziani per conservare l'elasticità.

A me piace molto l'enigmistica e mi manca quando non ho la possibilità di farla perché mi rilassa fare delle parole crocia-

te nei lunghi viaggi e soprattutto quando la notte non riesco a dormire. E' un modo unico per rilassarsi giocando ma contemporaneamente è un modo per rinfrescare la cultura, tenere allenato il cervello e ultimamente per tenere vivo il proprio spirito. Queste cose sono vere adesso che ho una certa età, ma la passione è molto antica e mi è stata comunicata da mio padre che mi aiutava anche a risolvere i giochi più difficili. La data di nascita delle prime riviste di enigmistica risale al 1913, nella New York culla di tante innovazioni. Ma è nel 1924 che il fenomeno del cross word puzzle esplose in fenomeno di costume, di acculturazione e di comunicazione. Se non di massa, quasi. Poi, l'Europa. Nel 1924 l'approdo in Italia. Nel 1925 in Francia. E in Italia in Italia il popolo si confronta con questa novità in modo assai poco appariscente rispetto all'Inghilterra e la Francia forse perché l'Italia è un paese ignorante, dove l'analfabetismo è diffuso, e dunque è ancora culturalmente impreparato. Per il boom vero e proprio bisognerà aspettare la nascita della Settimana Enigmistica, la prima storica rivista italiana del settore, nel 1931. Da allora per gli italiani il cruciverba è stata una possibilità, sempre a portata di penna o di matita, per mettere alla prova la loro cultura generale. Di più.



Anno 1 numero 1 del 23.1.32. Come si può facilmente notare, si tratta di un numero palindromo; una coincidenza ma quasi un segno del destino per una rivista basata su giochi di enigmistica comprese espressioni palindrome.

Per l'italiano il cruciverba è l'unico modo per testare la propria competenza linguistica. Meglio, è l'unica esperienza metalinguistica della propria vita. L'immortalità delle parole crociate parla chiaro: nel paese reale esiste una laboriosità intellettuale che nei media non trova soddisfazione. Anche Firenze gioca un ruolo importante nella storia dell'enigmistica italiana. Qui, nel 1945 Corrado Tedeschi inventa la Nuova enigmistica tascabile, pubblicazione dal successo enorme. «Tedeschi, personaggio iperbolico, aveva una missione: accontentare chi aveva difficoltà nel risolvere le parole crociate della Settimana Enigmistica con giochi semplicissimi e rocambolesche strategie di marketing, tipo i diplomi di enigmista scelto inviati a casa dei lettori su pregiato cartoncino, con fregi copiati dalle banconote. Se un ferroviere gli scriveva chiedendo di trattare l'argomento ferroviario, lui commissionava ai suoi autori cruciverba con parole relative solo ai treni. I suoi non erano rompicapi, ma passatempi sociali e conviviali. Certi puristi sostengono che il cruciverba è bassa enigmistica. Ma in realtà questo non è vero perché ci sono anche giochi molto complicati e ai tradizionali cruciverba si aggiungono rebus, anagrammi, e notizie curiose. Ogni enigma è numerato e casciarade. E poi relativamente di recente si è aggiunta la moda del sudoku. Un fenomeno destinato alla longevità, come le parole crociate? Difficile capire, oggi, cosa ne sarà del sudoku che, effettivamente, ha molte similitudini con le parole crociate classiche. Non c'è di svago ma non sciocco, possibilità di tenere dubbio che la settimana enigmistica oltre ad essere la più antica pubblicazione del genere, è

la più amata e la più venduta. “La rivista che vanta innumerevoli tentativi di imitazione” e “La rivista di enigmistica prima per fondazione e diffusione”: sono due slogan che fanno subito balzare alla mente la regina delle riviste di enigmistica. Pubblicata per la prima volta nel 1932, è stata la prima rivista in assoluto in Italia a proporre il gioco delle parole crociate, prendendo ispirazione da un analogo periodico austriaco. Al momento della prima uscita, la tiratura era di seimila copie. Oggi è molto difficile ricavare i dati di vendita ma le stime parlano di tirature record fino ad un milione di copie settimanali. Considerando che i concorrenti. Nel loro complesso, si attestano su cifre nettamente inferiori (si parla di 100mila copie settimanali), puoi facilmente capire quanto sia forte il posizionamento de La Settimana Enigmistica nella mente delle persone come la rivista di giochi enigmistici per

eccellenza. Un posizionamento rafforzato anche dal fatto che La Settimana Enigmistica è praticamente uguale da 87 anni. La struttura della rivista è cristallizzata nel tempo. Ogni tipologia di gio-



co si trova sempre alla stessa pagina e nello stesso punto, come anche le rubriche di vignette e notizie curiose. Ogni enigma è numerato e catalogato in maniera precisa, in modo da facilitare la verifica delle soluzioni nel numero successivo. Senza voler esagerare, voglio però ribadire che si tratta di uno sport di cervello serio e divertente allo stesso tempo, occasione culturale. Non è poco e non ci sono cose simili.

Considerando che non ha debiti con le banche e che è uno dei rarissimi giornali a non essere finanziato con la pubblicità... si tratta di un ottimo esempio del potere e dell'autorità che essere il primo in una determinata categoria ti permette di raggiungere.

Considerando che non ha debiti con le banche e che è uno dei rarissimi giornali a non essere finanziato con la pubblicità... si tratta di un ottimo esempio del potere e dell'autorità che essere il primo in una determinata categoria ti permette di raggiungere.

L'angolo della musica

The Wall

Una musica inconfondibile, nota in tutto il mondo che nei decenni ha assunto significati immaginedici ben più ampi della volontà originaria. Un canto alla propria solitudine da vincere infrangendo il muro interiore che ti limita la vita.

The Wall è l'undicesimo album in studio del gruppo musicale britannico Pink Floyd, pubblicato nel 1979. Si tratta di un'opera rock incentrata sulla storia di un personaggio

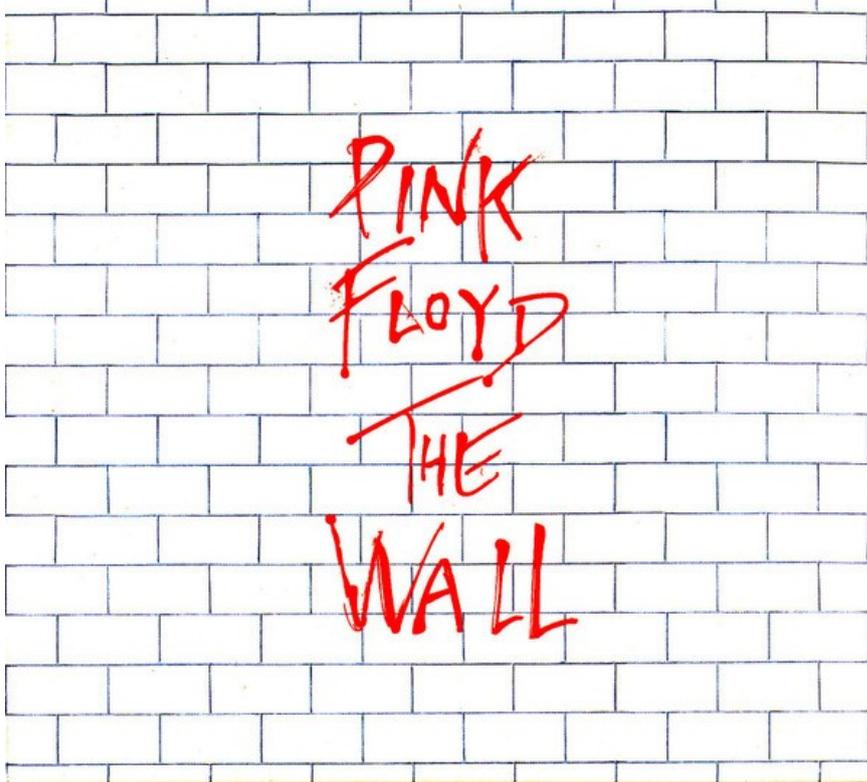
fittizio: una rockstar di nome Pink che, a causa di una serie di traumi psicologici, arriva a costruirsi un "muro" mentale. Il bassista del gruppo, Roger Waters, prese ispirazione per la creazione dell'album dalle proprie esperienze personali e quelle dell'ex-membro e fondatore dei Pink Floyd Syd Barrett. Il successo dell'album fu enorme: fu l'album più venduto negli Stati Uniti d'America nel 1980, divenendo uno degli album doppi più venduti nella storia della musica. L'album non è la somma di tanti brani a se stanti, ma una sorta di descrizione di più sfaccettature di una vita difficile di una giovane rock star. Il protagonista, Pink, è infatti un artista che, anche a causa dei tragici avvenimenti della propria esistenza come la morte del padre in guerra durante i suoi primi mesi di vita, la disumanizzante spersonalizzazione della scuola, l'iperprotettività della madre, l'alienante vita da rockstar, il divorzio dalla moglie, si chiude in se stesso, dietro un metaforico muro. Dopo un'introduzione sull'infanzia e la prima giovinezza del protagonista, Pink, ormai divenuto una celebre rockstar, comincia ad analizzare il suo difficile rapporto con la madre e i fan.

Another Brick in The Wall

We don't need no education
 We don't need no thought control
 No dark sarcasm in the classroom
 Teachers leave them kids alone
 Hey! Teachers! Leave them kids alone!
 All in all it's just another brick in the wall
 All in all you're just another brick in the wall.
 We don't need no education
 We don't need no thought control
 No dark sarcasm in the classroom
 Teachers leave them kids alone
 Hey! Teachers! Leave them kids alone!
 All in all it's just another brick in the wall
 All in all you're just another brick in the wall.
 "Wrong! Do it again!"
 "Wrong! Do it again!"
 "If you don't eat your meat, you can't have any pudding.
 How can you have any pudding if you don't eat your meat?"
 "You! Yes, you behind the bikesheds, stand still laddy!"

Intanto, il legame tra Pink e la moglie si è ormai incrinato a causa della loro reciproca incomunicabilità. Si chiude quindi il muro col quale Pink cerca di proteggersi dalla vita, restando solo più che mai. Chiuso in un paranoico isolamento, Pink è in balia dei propri produttori, che lo salvano da un'overdose solo al fine di sbatterlo su un palco per il suo ennesimo concerto, immaginato da Waters come causa e prodotto di una forte massificazione giovanile: la perdita di identità delle masse degli adolescenti è determinata e sfruttata anche dal sistema delle rock star, il cui seguito acritico ricorda l'adesione del popolo ai regimi autoritari fascisti. Pink capisce che potrà vincere la propria solitudine in un solo modo:

deve analizzare la propria vita. Così si apre un processo mentale, con tanto di accusa, giudice e testimoni a carico (il maestro, la moglie e la madre), il cui esito è immaginato da Pink come una sentenza che lo condanna ad abbattere il muro. Nell'immaginario collettivo il ricordo di questo album è legato in particolare ad una canzone: "Another Brick in The Wall", famosissima ed iconica. Una musicalità molto caratteristica e i grandi protagonisti sono la batteria e il basso. In sottofondo, la chitarra elettrica di David Gilmour, che poi si eleva nell'assolo finale. Another Brick in The Wall si conclude con dei tipici suoni di un cortile scolastico, e degli insegnanti che sgridano alcuni ragazzi. Il tutto si conclude con lo squillo di un telefono e un profondo respiro. Da menzionare il coro di ragazzi presenti nella canzone e nel video, simbologia del sogno del giorno in cui i ragazzi avrebbero cominciato a protestare contro gli insegnanti troppo severi. Metaforicamente, gli insegnanti sono visti da Pink come un altro mattone del suo muro psicologico. Ancorchè le argomentazioni fossero totalmente diverse questa canzone è divenuta uno dei simboli del crollo del muro di Berlino nel 1989.



Non abbiamo bisogno di alcuna educazione
 Non abbiamo bisogno di alcun controllo del pensiero
 Nessun oscuro sarcasmo in classe
 Insegnanti, lasciate stare i bambini
 Ehi! Insegnanti! Lasciate stare i bambini!
 Tutto sommato è solo un altro mattone nel muro.
 Tutto sommato siete solo un altro mattone nel muro.
 Non abbiamo bisogno di alcuna educazione
 Non abbiamo bisogno di alcun controllo del pensiero
 Nessun oscuro sarcasmo in classe
 Insegnanti lasciate stare i bambini
 Ehi! Insegnanti! Lasciate da soli i bambini!
 Tutto sommato è solo un altro mattone nel muro.
 Tutto sommato siete solo un altro mattone nel muro.
 "Sbagliato! Fallo di nuovo!"
 "Sbagliato! Fallo di nuovo!"
 "Se non mangi la carne, non potrai mangiare il dolce.
 Come puoi mangiare il dolce se non mangi la carne?"
 "Tu! Sì, tu dietro i portabiciclette, fermo lì giovanotto!"

L'angolo del cinema

Fabrizi era sposato con Beatrice Rocchi, cantante di varietà molto nota negli anni venti col nome d'arte di Reginella, dalla quale ebbe due figli gemelli, Massimo e Wilma Fabrizi, rimase vedovo nell'estate del 1981. Abitava a Roma in Via Arezzo, nel quartiere Noventano, nello stesso edificio dell'amica Ave Ninchi.

L'uomo medio degli anni '50

Aldo Fabrizi, figura illustre del cinema italiano e principe della commedia, ha girato oltre 70 film ricoprendo parti comiche, sarcastiche, di vita comune ma anche drammatiche. Un maestro.

Aldo Fabrizi è stato un leggendario attore, regista, sceneggiatore, produttore e poeta italiano. Nella sua carriera ha avuto modo di mostrare delle caratteristiche versatili e intense che hanno lasciato un segno indelebile nella storia della cinematografia italiana. Romano e vero e proprio pezzo inamovibile di Roma. Col passare del tempo divenne attraverso le straordinarie interpretazioni cinematografiche – un autentico tributo alla romanità e a tutto ciò che la Capitale rappresenta nel mondo e quindi apprezzato da tutti al di là dell'idioma. Ve ne voglio parlare sia per l'ammirazione che ho sempre avuto per lui, un uomo semplice di sani principi e di una capacità espressiva fuori dal comune quando interpretava ruoli della vita di tutti i giorni e non certo quello del supereroe. Ma anche perché ho avuto il privilegio negli ultimi anni della sua vita di conoscerlo in quanto abitava molto vicino a casa mia nella zona di Piazza Bologna a Roma. E il mio ricordo è soprattutto legato a quando lo vedevo seduto al tavolino di un caffè con intorno sempre un po' di bambini ai quali regalava caramelle, battute ed anche un po' di saggezza di vita. Nato il 1° novembre 1905 da una umile famiglia romana in zona Campo dei Fiori, Aldo Fabrizi all'età di unici anni rimase orfano di padre. Questo avvenimento lo segnò e gli impedì di proseguire gli studi, costringendolo ad adattarsi ai lavori più umili e difficoltosi al fine di provvedere al sostentamento delle sue cinque sorelle, nonché di tutto il resto della famiglia. Superando numerosissimi ostacoli, Aldo riuscì ad esprimersi dinanzi ad un pubblico, dando così vita alla sua vocazione artistica. Pubblicò nel 1928 un volumetto di poesie romanesche intitolato "Lucciche ar sole", che riuscì a far recensire sul quotidiano Il Messaggero e partecipò inoltre alla redazione del giornale dialettale Rugantino. Nello stesso periodo cominciò a calcare le scene, prima con la Filodrammatica Tattà Giovanni, poi come dicatore in teatro delle sue stesse poesie, come era ancora uso in quegli anni. Nel 1931, a 26 anni, esordì come macchietista nei piccoli teatri della capitale e in giro per l'Italia, insieme con la compagna "Reginella", con il nome di "Fabrizio" comico grottesco romano, proponendo caricature dei tipi caratteristici romani: il vetturino, il conducente di tram e lo sciatore. Divenuto in breve tempo popolare, costituì una propria compagnia. Nel 1942 fece il



suo esordio sul grande schermo con un film più significativo ed intenso della sua carriera, diretto da Mario Bonnard, "Avanti c'è posto". Anche nelle due pellicole seguenti, "Campo de' fiori" e "L'ultima carrozzella", si limitò a riproporre le macchiette che aveva già interpretato a teatro, rispettivamente quelle del bigliettaio, del pescivendolo e del vetturino, accanto ad Anna Magnani. In queste tre pellicole vi sono discorsi, battute e situazioni tipici di una Roma oramai sparita. Tra gli attori con cui lavorò in quel periodo troviamo anche alcuni esponenti celebri del dialetto e della canzone romanesca del Novecento, quali Romolo Balzani, Gustavo Cacini, e Anita Durante, interpreti oggi dimenticati di quel variegato ed onesto firmamento di attori che recitavano in vernacolo romanesco. Si noti che durante l'Anno Santo del 1925 a Roma Aldo Fabrizi, per un certo periodo, lavorò davvero come vetturino. Si dice che lo spolverino e il berretto indossati nella pellicola del 1943 fossero gli stessi da lui usati in quella precedente, giovanile esperienza. Storia diversa, invece, col film che apre ufficialmente la corrente neorealista, "Roma città aperta" di Roberto Rossellini, dove interpretò il ruolo

ispirato alle figure dei sacerdoti romani don Giuseppe Morosini e don Pietro Pappagaliori entrambi fucilati dai tedeschi nel 1944, durante l'occupazione nazista della capitale, il primo a Forte Bravetta, il secondo alle Fosse Ardeatine. Da quel momento interpretò poco meno di settanta film, ottenendo spesso un buon successo, senza disdegnare ruoli drammatici, ma privilegiando sempre ruoli brillanti e comici, nei quali manifestò una naturale carica di bonaria umanità, segnata anche dalla sua fisicità, che lo accompagnerà durante tutta la sua carriera. Da ricordare in particolare i film interpretati con Totò (Guardie e ladri del 1951, I tartassati del 1959, Totò, Fabrizi e i giovani d'oggi del 1960, Totò contro i quattro del 1963), e con Peppino De Filippo (Signori in carrozza del 1951, Accadde al penitenziario del 1955 e Guardia, guardia scelta, brigadiere e maresciallo del 1956), con i quali diventerà uno dei protagonisti più importanti dei protagonisti della commedia all'italiana. Nelle pagine successive dedico un box al rapporto anche personale tra Fabrizi e Totò.

L'angolo del cinema

Segue.....L'uomo medio degli anni '50

Non è semplice inquadrare e sintetizzare che, seppur in circostanza diverse, ruolo in poche righe i tratti umani e professionali di Aldo Fabrizi se non ricordando qualcuno dei suoi personaggi. Ne ho scelto qualcuno secondo il mio gusto, sperando

completamente diverso e contesto anche con sfumature comiche, emerge evidente anche nel film "Guardie e ladri", una pellicola capolavoro. La storia è ben noto



Fabrizi-guardia insegue ed arresta Totò-ladro ma questo riesce poi a fuggir. Fabrizi rischia la radiazione dall'arma se non ritroverà Totò. Ci riesce ma contemporaneamente le

Una famosa immagine del film "Roma città aperta".

do anche di suscitare nei giovani che legono la voglia di andare a rivedere questi vecchi film. La prima immagine è inevitabilmente tratta dal film "Roma città aperta" dove ricopre il ruolo drammatico di un sacerdote della periferia romana nel 1943 durante l'occupazione tedesca. La storia è drammatica e Fabrizi la interpreta con una umanità immensa e non solamente nella famosa scena finale dell'uccisione di Anna Magnani e del suo dover consolare il bambino che vede la madre uccisa. La grandezza di Fabrizi è soprattutto legata al fatto di fare emergere l'umanità e disponibilità di questo sacerdote senza calcare I mano sui ragionamenti e giudizi politici, facendo della carità un metodo di vita. La stessa umanità famiglie dei due fanno amicizia. Totò accetta di andare in prigione per non fare perdere il lavoro all'altro che a sua volta si impegna ad aiutare la famiglia di Totò per il tempo della pena; il tutto senza dire nulla alle mogli. La storia è raccontata con grande candore e sensibilità vista la geniale coniugazione di comicità e malinconia. Ma la sua grandezza risiede nel modo di mostrarci come due personaggi apparentemente in lotta possano essere uniti dalla miseria, dalla fame e dalla povertà del dopoguerra. Difatti lo spettatore non tifa per l'uno o per l'altro ma riesce a provare comprensione per tutti e due, pur sapendo che se uno vincerà l'altro perderà. Da ricordare anche le intense partecipazioni ne "La To-

sca di Luigi Magni ed in “C’eravamo tanto amati” di Ettore Scola. Pur avendo girato tanti film non ha mai dimenticato il suo primo amore: il teatro. Ed è al palcoscenico del Teatro Sistina, nella stagione 1962-1963, che ottenne un grande successo interpretando il ruolo del boia papalino Mastro Titta nella commedia musicale “Rugantino” di Garinei e Giovannini. Ha partecipato anche a programmi televisivi ma non era la sua vocazione ed infatti riportava nel format televisivo sotto forma di gag i suoi precedenti successi teatrali. I romani lo hanno amato molto.



Liliana de Curtis ha raccontato che “Fabrizi era l’unico attore che Totò frequentava nella vita privata. Ci fu un periodo che veniva quasi tutte le sere a casa nostra, quando era ancora viva la nonna che passava pomeriggi interi a preparare da mangiare per tutti. Fabrizi era molto scherzoso e divertente e papà lo stava ad ascoltare fino a tardi e rideva come un bambino”. Pure Monicelli e Steno hanno descritto, più volte, lo stupendo rapporto che c’era tra i due, capaci di divertirsi anche durante le riprese fino al punto di dover interrompere alcune scene “perché i due attori scoppiavano improvvisamente a ridere”. Per Steno, però: “Erano duetti di due leoni. Ogni tanto, quando uno si sentiva sopraffatto dall’altro, cavava fuori le sue astuzie di grande attore. Così Totò fregava Fabrizi con una battuta imprevista e Fabrizi fregava Totò mettendosi a ridere e interrompendogli la scena”. Successe nella scena de I tartassati ambientata in una stanza di ospedale. Bellissimo il ricordo di Lella Fabrizi, che in quel film faceva la parte dell’infermiera: “Non riuscivamo mai a terminare perché eravamo letteralmente travolti dalle risate, La pancia di mio fratello ballonzolava sotto le lenzuola, mentre Totò, scatenato come uno scugnizzo, ne inventava una al minuto. Alla fine, eravamo alla trentaseiesima ripresa, non ce la feci più, oppressa anche dalla mia mole già notevole e lo supplicai di smetterla”. Lo stesso Aldo Fabrizi, poi, in una intervista al Corriere della Sera nel ’77 aveva confermato quella stupenda amicizia che andava oltre il ciak: “Lavorare con Totò era un piacere, una gioia, un godimento perché oltre ad essere quell’attore che tutti riconosciamo era anche un compagno corretto, un amico fedele e un’anima veramente nobile”.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Una volta per “voto di scambio” si intendeva una pratica diffusa sul territorio, per la quale spesso ogni candidato prometteva qualche cosa molto materiale ai suoi potenziali elettori. A volte la donazione avveniva prima del giorno delle elezioni; più frequentemente avveniva dopo, perché non fidarsi è meglio, a volte avveniva in una maniera mediata: una parte prima e una parte dopo. E’ rimasto famoso un politico degli anni sessanta nel sud Italia che approfittando della grande povertà, prometteva a tutti un paio di scarpe in caso di sua elezione. Dato che però sia il politico che i potenziali elettori erano malfidati, prima del voto venivano distribuite la scarpe sinistre di ciascun paio e, dopo le elezioni in caso di successo, veniva data la seconda. E’ evidente che questi metodi non fossero una bella cosa e successivamente fu anche emanata una legge che vietava il voto di scambio e prevedeva per esso un reato penale. Adesso, pensando alla recente campagna elettorale e senza voler entrare minimamente nel merito di come è andata la consultazione e cosa ci aspetta per il futuro, mi sembra che dal punto di vista delle promesse e del possibile voto di scambio, siamo ancora in condizioni peggiori. Cerco di spiegarmi. Promettere a mani basse senza nessuna spiegazione di come si realizzerà una certa promessa e con quali risorse è molto sviante; sembrano più le affermazioni di un tribuno che un serio programma elettorale. Tutto ciò è molto scorretto nei confronti degli elettori che spesso non essendo esperti di certe materie si fidano della capacità di convincimento dell’oratore di turno. Ma c’è di più, infatti è come se si trattasse di un voto di scambio che rimane in sospeso, forse per sempre. Quindi è forse ancora peggio di prima, con il vantaggio che formalmente si tratta di promesse elettorali che non implicano rischi per chi le fa, se non quello di essere punito dagli elettori alla successiva tornata elettorale. Anche in questa recente campagna elettorale, ci sono stati alcuni casi eclatanti con promesse di clamorosi abbassamenti delle tasse, cosa praticamente impossibile con il deficit strutturale del nostro paese. Ma c’è una promessa che mi fa sorridere ed arrabbiare allo stesso tempo. “Faremo il ponte sullo stretto di Messina”. Per la mia formazione professionale è un tema al quale faccio più attenzione degli altri in quanto è sempre bene esprimersi su argomenti dei quali si ha almeno un po’ di competenza. Il ponte di cui si parla da decenni è un’opera di una difficoltà tecnica impressionante, dai costi assolutamente non certi e da una futura utilizzazione molto discutibile. Non sarà un caso che anche chi era convinto di quest’opera di fatto non è riuscita nemmeno ad avviarla. Mi colpisce tanto come la base elettorale abbia la memoria piuttosto corta in quanto poi molto spesso le promesse sono le stesse a distanza di molti anni, a dimostrazione che erano appunto non realistiche o semplicemente degli specchietti per le allodole. Una famiglia, che nel suo piccolo è una società, se non è totalmente incosciente, programma almeno un po’ il suo futuro e lo verifica in rapporto alle risorse finanziarie. Per esempio se deve comprare un appartamento si fa i suoi conti su le rate di mutuo in relazione alle proprie entrate. E se sbaglia le previsioni rischia di indebitarsi fino al collo e rovinarsi la vita. Una società ed una nazione che non vuole fare una brutta fine, deve usare in grande le stesse prudenze ed accortezza di una famiglia saggia. La politica invece ci ha, ahimè, insegnato che si promette tanto, si fanno tanti errori ma nessuno paga perché è sempre colpa di qualcun altro che non ti ha permesso di realizzare ciò che avevi promesso. Se un paese sta tanto messo male in termini di debito pubblico, di basso livello dei servizi, di gravi mancanze di servizi sociali, non è mai un caso ma è la somma stratificata di tanti errori e stupidaggini fatte negli anni dai politici ancorché di colori diversi. Ed è incredibile come questi errori nessuno quasi mai li corregga, anche se a governare sono quelli di colore opposto dei precedenti. Mi fermo qui, ritenendo che ci vuole tanta gente, a tutti i livelli che facciano il proprio dovere ed abbiano a cuore il bene comune, avendo il buon senso e la dignità di pensare al futuro e soprattutto alle generazioni future.